

CRIMINALITÀ E SICUREZZA A NAPOLI

a cura di
Giacomo Di Gennaro e Riccardo Marselli



Federico II University Press



fedOAPress

5. Gang giovanili nel contesto della globalizzazione

*Giacomo Di Gennaro, Riccardo Marselli**

Premessa

La formazione a Napoli di nuovi gruppi criminali composti da giovani e giovanissimi pone l'interrogativo sulle ragioni della loro origine e se questi gruppi presentino tratti comuni ai clan di *camorra* o si tratta di gang giovanili estemporanee che aspirano ad acquisire un tale profilo. O ancora, più semplicemente, sono le c.d. baby-gang, una forma aggregativa spontanea di giovani disagiati, fragili, una forma aggregativa spontanea di violenza di strada il cui collante è la forte avversione, la rivalsa nei confronti di tutto ciò che li esclude e di quanti sono percepiti come più fortunati? Forme che maturano negli spezzoni della segregazione urbana della città, in famiglie incapaci di trasmettere il senso della responsabilità soggettiva, nelle periferie fortemente disgregate e foriere di subculture devianti?

I quesiti trovano fondamento perché il panorama del mondo criminale e deviante contemporaneo della metropoli campana – oggetto anche di una trasformazione cinematografica e mediatica con effetti inintenzionali – presenta forme aggregative giovanili che, in costante crescita, ricorrono all'uso della violenza con caratteri che necessitano di essere interpretati. Si potrebbe obiettare che non è un fenomeno nuovo e che in realtà si tratta di un persistente processo di sostituzione generazionale che, oggi, come in anni passati, le cronache nere dei quotidiani locali intercettano per rivelare aspetti di contiguità con i contesti di forte radicamento del crimine organizzato. Oppure, che l'esistenza di gruppi giovanili violenti e aggressivi non è un fenomeno nuovo, né circoscritto a questa realtà ma vede interessate città europee, dell'America Latina e degli Usa, nelle quali si combinano forme di "violenza di strada", esercizio arbitrario della vessazione, manifestazioni di forte trasgressione nello spazio pubblico; aggregazioni giovanili in forma di bande violente dedite allo spaccio di droghe, alla vendita di armi, alle rapine, estorsioni, aggressioni, agli omicidi; gruppi criminali su base etnica tipici delle aree suburbane

* Il contributo è frutto dell'impegno collettivo degli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione delle parti, la premessa e i §§ 5.1; 5.1.1 e 5.2 sono stati scritti da G. Di Gennaro; i §§ 5.3; 5.4 e le conclusioni da R. Marselli.

d'oltre oceano. Fenomeni che creano allarme sociale, problemi di sicurezza sui territori, riduzione di spazi pubblici (Klein et alii, 2001; Hagedorn, 2008; van Gemert et alii, 2008; Hennigan - Spanovic, 2012; European Forum for Urban Security, 2013).

L'impressione che, tuttavia, circola anche negli ambienti investigativi è che se è vero che l'azione di contrasto delle forze dell'ordine e della magistratura ha indebolito i clan imprigionando i capi storici e molti affiliati ai gruppi criminali - facilitando il processo sostitutivo generato dai vuoti di leadership - è pur vero che la ferocia espressa, la rabbia esplosiva intrinseca ad alcune azioni (esempio le *stese*), le costanti azioni intimidatrici, la presenza di minori in reati gravi, delineano una *qualità* aggregativa che è riprodotta e aggravata da processi che, lungi dall'essere affrontati solo in chiave di ordine pubblico, necessitano interventi innovativi di prevenzione e approfondimenti strategici connessi maggiormente ad azioni di welfare educativo territoriale, recupero scolastico, promozione differenziata di esperienze aggregative e formative. È questa la ragione per la quale un più stabile, seriale e strutturale intervento nel sociale darebbe risultati più efficaci di quanto ne produce l'alternanza allarmistica che in forme intermittenti si scatena ogni qualvolta un evento aggressivo gratuito anche continuato si consuma ai danni di cittadini inermi. Questa risposta dei media alla diffusione della paura contemporanea, accompagnata dall'incapacità della politica di saper fronteggiare adeguatamente il tema, finisce per alimentare una visione politica e sociale dell'insicurezza che si concretizza in quella che Bauman ha interpretato come proliferazione nella città tardo-moderna dell'architettura della paura. Un'immensa destinazione di risorse per difendersi con telecamere a circuito chiuso, grate alle finestre, recinzioni, muri, porte blindate, fino all'estremo delle *gated communities* statunitensi, centri residenziali dei ceti benestanti con recinzione e *check point* all'ingresso custoditi da guardie private (Bauman, 2006; Acierno, 2007). L'esito è marcare le differenze tra le classi sociali relegando nelle periferie delle città, nei quartieri di estrema marginalità i ceti esclusi, gli "scarti" della società senza garanzie sociali e opportunità.

Questo contributo offre al lettore alcune chiavi di lettura proposte ad esito di alcuni colloqui in profondità sviluppati con giudici, magistrati, operatori sociali sulla base di una traccia discorsiva e con alcune testimonianze raccolte fra alcuni giovani aderenti a gruppi e bande giovanili.

Sul piano teorico la prima necessità che si pone è chiarire cos'è una gang e poi, definiti i tratti, capire se ci troviamo di fronte a fenomeni tipici di criminalità metropolitana o se si possono individuare specificità.

5.1 *Perché si formano le gang: il contributo della sociologia e della criminologia*

La letteratura sociologica sin dalle sue origini ha sempre prestato attenzione al tema della devianza (Durkheim, 1895, 1897), così come nella criminologia è stata subito presente tra le diverse correnti l'idea che i crimini siano l'esito della combinazione tra la componente biologica e i fattori fisici e ambientali (Ferri, 1884; Lacassagne, 1913). Lo sviluppo di entrambe le discipline ha contribuito al prodursi di diverse teorie e correnti interpretative sulla localizzazione del crimine, sui fattori determinanti il comportamento criminale e i processi che lo riproducono.

Indebolimento dei legami sociali; disorganizzazione sociale; adesione alle subculture devianti; conflitto fra culture; forme di etichettamento e ruolo delle agenzie del controllo sociale; frustrazione di status; correlazione positiva tra marginalità sociale e devianza; disgregazione e basso controllo familiare; coinvolgimento in attività illecite come soluzione ai bassi rendimenti delle attività lecite e minore allocazione del tempo individuale in opportunità legali; deficit di sorveglianza e controllo sociale; processi disgregativi e criminogeni connessi ai modelli di trasformazione urbana; moltiplicazione delle occasioni e opportunità favorite dalla vita urbana; indebolimento della coesione e partecipazione sociale; aumento della ricchezza e dei beni circolanti; variazioni del setting di opportunità e attività quotidiane; sviluppo e diffusione delle organizzazioni criminali; costruzione identitaria soggettiva deviante; formazione di una struttura illegittima di opportunità; reattività alla marginalità e alle diverse forme di esclusione sociale, carriere criminali scelte come opzioni di vita più vantaggiose.

Queste, in sintesi, alcune delle principali componenti individuate che hanno dato vita ad una mappa concettuale, a modelli esplicativi elaborati, a fattori o ragioni indicati come soggiacenti i comportamenti devianti e delinquenziali in generale. A seguito della sovrapposizione o combinazione tra la riflessione criminologica e quella sociologica, si è dato vita ad una immancabile reciproca "contaminazione" che costituisce - anche oltre ogni evidenza empirica - per lo studioso dei fenomeni criminali (come del resto per ogni indagine) una "cassetta degli attrezzi" da cui prelevare gli strumenti e le idee più "simpatici" o come direbbe Howard Becker "più credibili" ma sempre subordinati a precise visioni sociali e politiche, per rispondere ai quesiti posti. Questa tradizione di ricerche, studi e teorie, fa da sfondo alle indagini, anche se solo da qualche decennio, che anche in Italia si sono prodotte sulla formazione delle gang giovanili (Dipartimento Giustizia Minorile, 2001; Queirolo Palmas - Torre, 2005; Queirolo Palmas, 2009; Cannarella et alii, 2007; Gatti et alii, 2010). D'altra parte, non è da poco che in diverse città nostrane, specie

del Nord, la presenza di gang giovanili di connotazione etnica si è fatta presente caratterizzandosi, inoltre, per l'attuazione di reati specifici (spaccio, rapine, agguati, risse, estorsioni, furti) e il ricorso a regole, pratiche e comportamenti non sempre ascrivibili alla necessità di trovare una comune identità e radice in un paese straniero¹.

Le interpretazioni si sono basate spesso mutuando concetti e teorie dagli studi anglosassoni, specie di provenienza americana (Kontos et alii, 2003) nel cui contesto, sebbene si siano prodotte le prime ricerche nella metropoli di Chicago sulla formazione delle gang (Thrasher, 1927; Whyte, 1943), non si è raggiunta una posizione interpretativa univoca, tanto che molti autori o preferiscono non parlare di gang oppure usano il termine nel quadro della giustizia penale o dell'attività dei servizi sociali (Marshall et alii, 2005; Sullivan, 2006; Bullock - Tilley, 2008). Il contrasto è così evidente che non c'è stata intesa nemmeno sui reati che connotano la definizione di gang (Short, 2007). Tuttavia, la violenza delle bande giovanili è spesso un punto di accesso per interpretare e approfondire le forme della segregazione urbana moderna e come questa si costruisce in realtà del mondo, come nel caso della violenza delle MS-13 nel centroamerica, ove le gang sono un argomento usato dagli apparati politici per giustificare il disciplinamento delle classi subalterne, l'ordine e le politiche di criminalizzazione della povertà (Wacquant, 2013; Grassi, 2015).

Nel contesto europeo, invece, l'uso del termine è poco avvezzo e spesso solo di recente vi si ricorre per riferirsi alla delinquenza giovanile organizzata. Ciò è dovuto da un lato, alla vaghezza del concetto, dall'altro all'intrinseca potenzialità che il termine ha di generare stereotipi e stigmi nei riguardi dell'ambiente giovanile (specie quando si tratta di minoranze etniche), infine al rischio che molti programmi di recupero e reinserimento siano costruiti sulla base di una semplificata valutazione che normali bande giovanili siano identificate e trattate come gang attribuendovi profili criminali piuttosto che devianti (Klein 1989; Junger-Tas et alii, 1994; Junger-Tas et alii, 2003).

In ogni caso nell'ambito della sociologia della devianza e della criminologia si ricorre a questo concetto, sebbene in modo critico. Verso la metà degli anni '90 del secolo scorso, l'Eurogang Network (gruppo di studiosi americani ed europei) ha definito la gang come «qualsiasi gruppo giovanile orientato in modo duraturo alla

¹ All'inizio degli anni '90 Genova a seguito di una presenza rilevante di giovani latinoamericani ha vissuto tra le prime città italiane il fenomeno dell'aggregazione in gang di giovani dediti a reati predatori e all'uso di pratiche violente.

strada il cui coinvolgimento in attività illegali è parte della propria identità di gruppo» e gli aspetti caratterizzanti le gang sono:

- a) “durability”, ovvero il gruppo nonostante il turnover dei partecipanti deve esistere per molti mesi;
- b) “street oriented”, vuol dire trascorrere un elevato tempo quotidiano in attività che nulla hanno a che vedere con il tempo della scuola o del lavoro e consumarlo per strada, nel quartiere, nei parchi, in auto, nei centri commerciali, ecc.;
- c) “giovanile”, ossia deve coinvolgere giovani la cui età copre l'adolescenza fino a vent'anni;
- d) “illegal activity”, deve coincidere con azioni o attività delinquenti o criminali;
- e) “identity”, l'identità deve riferirsi all'appartenenza al gruppo e non ad una sua semplice rappresentazione.

Nonostante questo sforzo continuano però ad esserci problemi di definizione e interpretazione inerenti i fattori che spiegano l'origine, lo sviluppo e il destino delle gang, e sono numerosi gli studi, le indagini self-report e le ricerche etnografiche condotte in diversi paesi del mondo che documentano l'esigenza giovanile di appartenere o lasciarsi coinvolgere dall'esperienza di una banda (Aldridge et alii, 2008; Alleyne - Wood, 2010; Chu et alii, 2012; Densley et alii, 2014).

Gli avvenimenti più recenti di aggressioni giovanili a Napoli pongono pertanto l'interrogativo se è opportuno rifarsi alla letteratura sulle gang come chiave di lettura del fenomeno, o più semplicemente non si debba trascurare che in realtà queste manifestazioni rivelano e creano forme di conflitto che ineriscono la conquista di spazi, luoghi, dimensioni del vivere quotidiano, con valenze anche simboliche ancorché economiche, tra chi è oggetto di una stigmatizzazione permanente e vive la propria condizione come una ghettizzazione e chi gode sulla base del proprio vantaggio sociale spazi di territorio e luoghi più accoglienti.

La perturbazione, per esempio, a Napoli della movida nei luoghi ad essa deputata (lungomare liberato, luoghi del *loisir*, zone dello shopping dell'*upper class*) appare in realtà una rivalse, un'acquisizione degli spazi dai quali i giovani delle periferie della città o dei quartieri degradati si percepiscono come esclusi, come cancellati dalla mappa della fruibilità urbana. Risuonano ancora come cariche di spregevolezza le parole di uno dei ragazzi: «*ce l'abbiamo con chi ha quello che noi non abbiamo, ce l'abbiamo con chi vive nei quartieri ricchi*».

5.1.1 *Teoria ecologica e disgregazione sociale*

Dall'inizio degli studi di gruppo con la pubblicazione del lavoro classico di Thrasher, gli scienziati sociali hanno associato lo sviluppo delle gang a particolari processi di sviluppo urbano. Il paradigma più influente era in effetti associato alla tradizione di ecologia urbana della scuola di Chicago e alle idee di disorganizzazione sociale. Esiste infatti una lunga tradizione di studi che associa la devianza e la formazione delle gang a modelli geografici di esclusione sociale (Shaw - McKay, 1942; Short - Strodtbeck, 1974; Vigil, 1988; Hagedorn - Macon, 1990). Il consenso tra i ricercatori è che le gang sono un risultato dell'esclusione sociale o, nella terminologia di Vigil (2002), "una marginalità multipla".

Il tema dello sviluppo urbano e l'effetto criminogeno delle politiche urbanistiche è stato trattato anche nella letteratura urbana italiana - troppo ampia per sintetizzarla in questo contributo - sia raccordandolo agli esiti della crescita delle città, agli usi dominanti del territorio all'interno di ogni zona che più recentemente agli effetti del degrado fisico e sociale. Alcuni elementi fondamentali sono connessi allo sviluppo fordista dell'economia che modella, nel nostro Paese, alcune città negli anni '60-'70 del secolo scorso con l'effetto attrattivo di ampie popolazioni integrate nel processo industriale. L'integrazione dei nuovi arrivati avviene nei quartieri periferici e nonostante la forte disomogeneità sociale e culturale si producono comunque dei processi di integrazione favoriti dalla comune esperienza della fabbrica, con le sue regole e le sue forme di solidarietà. Processi che comunque non risolvono le forti disuguaglianze sia sul piano sociale che su quello spaziale, ma servono a contenere la conflittualità. In quelle città ove l'insediamento di gruppi criminali era già denso, tale presenza operaia, come per l'Ilva di Bagnoli, l'Alfa Sud e l'Aeritalia a Pomigliano d'Arco, svolgeva una significativa funzione di barriera, filtro per le diverse forme di devianza e criminalità (Conte et alii, 1990). Quella stessa funzione di barriera che la tradizionale promiscuità sociale della società napoletana ha svolto garantendo, fino alla metà del '900, da un lato, il controllo camorristico e, dall'altro, la crescita degli strati sociali più poveri (Sales, 2009).

Tra la fine degli anni '70-'80, il processo di urbanizzazione si arresta, anche perché entra in crisi il modello economico fordista. Si passa ad un tipo di urbanizzazione più diffusa, con uno spostamento della popolazione dalla città verso cinture più esterne (Martinotti, 1993) e al contempo con l'affermarsi di processi di *gentrification* che interessano quartieri centrali di grandi città, dettati in parte dall'invasione del terziario e delle famiglie più ricche anche di lontana provenienza con la conseguente espulsione più o meno forzata dei ceti meno abbienti. In questa nuova

fase di espansione, il processo di integrazione tra nuovi e vecchi abitanti è reso difficile, nelle cinture esterne, dal fatto che per i nuovi arrivati questi quartieri-comuni sono adesso semplici luoghi di abitazione, mentre tutte le proprie attività si svolgono altrove, a differenza di quanto accade per i vecchi abitanti che spesso sono di estrazione agricola. Nelle *inner city* i progetti di riqualificazione urbana si esauriscono (come i Progetti di Iniziativa Comunitaria *Urban* che hanno interessato i centri storici di molte città) in una funzione di *maquillage* del tessuto urbano, senza segnare un profondo cambiamento di rotta nel processo di smantellamento dei quartieri, lasciando molti dubbi sulla direzione possibile del recupero degli stessi.

La metropoli napoletana proprio negli anni '80 fu interessata dal Piano delle Periferie (basato sull'utilizzazione anomala dei piani 167 e di recupero previsti dalla legge n. 457 del 1978) con l'individuazione in numerose aree di diversi quartieri periferici (S. Giovanni, Barra, Ponticelli, Poggioreale, S. Arpino, S. Pietro a Patierno, Miano, Secondigliano, Piscinola, Chiaiano, Pianura, Soccavo, Fuorigrotta, Bagnoli) di interventi da destinare al recupero e alla nuova edificazione. La vanificazione del Piano è stata sempre giustificata con l'esigenza dettata dall'intervento straordinario del post-terremoto di produrre una edilizia residenziale pubblica. Ciò ha generato solo interventi sommatori di edilizia, costruzione di nuovi alloggi e limitata attuazione dei piani di recupero.

Se le periferie si trasformano nella concentrazione dei gruppi sociali più vulnerabili, il controllo dello spazio in senso fisico - conseguente alla mobilità e concentrazione in città di beni, risorse, e persone come i turisti, i *city users*, i *nomadi d'élite* - interessa anche i cambiamenti generali che avvengono nella città, producendo effetti nei quartieri periferici e trasformando l'identità culturale e i sistemi produttivi ed economici dei luoghi. Sostiene a riguardo Acierno (2007, p. 6):

«Lo sviluppo delle periferie, con l'intento di assegnare abitazioni dignitose ai ceti più disagiati, ha avuto invece un effetto criminogeno, lasciando campo libero alle organizzazioni camorristiche che hanno trovato nuovi luoghi per alimentarsi e crescere, dai palazzoni delle periferie ai quartieri di edilizia economica pubblica dei comuni dell'hinterland. A queste vanno poi aggiunte le periferie interne della città, ovvero quei quartieri più degradati del centro storico, che nel fenomeno di spopolamento e abbandono, hanno subito uno stesso processo di omogeneizzazione sociale (Quartieri Spagnoli, Forcella). L'omogeneizzazione sociale delle periferie esterne e interne sembra aver alimentato il fenomeno camorrista che ha assunto risvolti di una violenza esasperata. Le periferie sono diventate i nuovi centri economici per le attività illegali e criminali, in tutti i settori emergenti quali lo spaccio della droga e la contraffazione (articoli di abbigliamento, calzature, pirateria musicale e video,

ecc.). I giovani delle periferie che entrano a far parte, in precocissima età, delle strutture criminali sono interessati da un grave fenomeno di “deculturazione” che impedisce l’affermazione di qualsiasi meccanismo di controllo sociale in opposizione all’attuale acutizzazione della violenza».

La delocalizzazione di intere fasce di popolazione è accompagnata dall’esplosione del mercato della droga, la cui localizzazione segue le stesse politiche di localizzazione dei grandi centri commerciali: si localizza lì dove ci sono maggiori vie di comunicazione e di fuga, maggiori possibilità di parcheggio, maggiori opportunità di mascheramento. Scampia diventa la piazza più importante d’Europa.

Se la crescente *decontestualizzazione* delle relazioni è una caratteristica della modernità avanzata (Giddens, 1994), la crescente incapacità di riconoscere qualsiasi relazione che non sia circoscritta alla famiglia, al vicinato o alla propria gang diventa l’ingrediente centrale che disumanizza le generazioni giovanili che all’ombra di queste periferie esterne e interne alla città si vanno succedendo. La droga brucia generazioni, ma accanto ad essa la volontà di consumi elevati senza risorse adeguate brucia ancora di più, perché dispone molti giovani a rifiutare tutte le forme di integrazione basate sul lavoro tradizionale artigianale e/o sul lavoro occasionale, e ancor di più sul valore della scuola come mezzo di riuscita sociale. Quello che si forma è qualcosa di più di una subcultura deviante che per quanto interessi “minoranze sociali” dà vita ad un repertorio culturale dove non sono più chiari i diritti e i doveri, né un differimento temporale delle esigenze da soddisfare e i bisogni da affermare.

Cohen (1955) aveva colto nella subcultura deviante (il causare disagio ad altri) una spiegazione rilevante alla spinta aggregativa giovanile, sostenendo che è una risposta alla produzione organizzata dell’ostilità e ai problemi di status, nonché all’esigenza di ottenere rispetto e una risposta ai bisogni frustrati di mobilità sociale (Katz - Jackson-Jacobs, 2003). Questi aspetti associandosi a condizioni particolari evolvono i giovani verso condotte delinquenziali (Thornberry et alii, 2003) o influenzano fortemente le traiettorie soggettive (Levitt - Venkatesh, 2001). La subcultura deviante, che Cloward e Ohlin hanno definito “conflittuale” (1960) ha un impatto negativo sulle comunità (genera paura, processi di vittimizzazione, altera la mobilità sociale) e si presta a produrre forme di stigmatizzazione da parte dei media per ogni tipo di aggregazione, alterando le politiche di trattamento giovanile.

5.2 *Quando considerare un gruppo una gang?*

Ma quale sarebbe la caratteristica che distingue le gang da qualsiasi altro tipo di aggregazione giovanile? Questo è uno degli aspetti sul quale è difficile registrare un comune consenso. In genere tra gli studiosi europei si ritiene che le bande facciano essenzialmente parte di un continuum di gruppi giovanili che presentano semplicemente una serie più complessa di problemi e un più forte orientamento delinquenziale; i ricercatori americani, invece, ritengono che le bande rappresentino un tipo qualitativamente distinto di gruppo (Klein et alii, 2001) e tale differenza è la conseguenza della stessa quantità (densità) di gang la cui soglia di accettabilità (compatibilità) è talmente superata da generare (come nella logica hegeliana) una differenza di qualità. Per Klein (1995), quando l'attività criminale raggiunge un tale punto che viene a definire l'identità di gruppo, quella soglia è attraversata, è un punto di svolta con importanti implicazioni dinamiche di gruppo che incitano lo sviluppo di una "cultura oppositiva". Qualunque cosa venga fatta nei loro confronti (contrastati della polizia, interventi di sensibilizzazione), sarà vana, anzi sarà usata per rafforzare la propria coesione, per giustificare che sono «speciali». L'Autore ritiene, inoltre, che l'immagine della violenza e la marginalità sociale sono due ulteriori caratteristiche che unificano le gang distinguendole dagli altri gruppi. Tali gruppi parlano spesso di violenza, la minaccia percepita dell'uso della violenza e la loro stessa esclusione sociale e discriminazione sono modi che aiutano a rafforzare i loro legami con il gruppo. L'idea del conflitto come alimentatore dell'identità di una banda è qualcosa che era già negli scritti di Thrasher e ha continuato a essere uno dei punti cardine degli studi di gruppo. Per Klein non ci sono città con una sola banda; il conflitto tra bande sembra centrale per lo sviluppo e la formazione di bande.

Il problema è in realtà stabilire qual è il punto (la soglia) che genera la svolta. La definizione del gruppo di Eurogang non fa riferimento a punti di non ritorno, solo a identità di gruppo attorno al crimine. Ma cos'è esattamente questa tolleranza? Esortazione? Quanti nel gruppo? E fino a che punto? Quando un tale punto di svolta è raggiunto non è chiaro. E come si misura?

Ciò rende il tema della "definizione" una questione non di poco conto. La componente chiave della definizione che distingue le gang da altri gruppi di adolescenti che si aggirano per la strada sembra essere la questione dell'orientamento criminale. Il problema della definizione è che pone troppa enfasi sugli aspetti criminali dei giovani e ciò potrebbe inavvertitamente contribuire a rafforzare stereotipi razziali ed etnici negativi (specie in contesto americano). In un contesto in cui prevalgono

gli stereotipi negativi degli adolescenti e le risposte della giustizia penale verso i disagi giovanili, il comportamento delle persone sembra diventare più acuto in un contesto in cui le tendenze sono in declino o stabili, la nuova attenzione ai gruppi di giovani delinquenti viene percepita come giustificazione di queste risposte negative.

Operativamente si pone il problema quando un gruppo di giovani pur commettendo reati può essere considerato una gang (Bullock - Tilley, 2008). Nel Regno Unito, Hallsworth (2004) sostiene che dobbiamo distinguere gli “*street peer groups*” (gruppi transitori di pari sebbene di strada) non organizzati, relativamente piccoli, con uno spazio e una storia comuni e con il coinvolgimento in un crimine che non è né grave né integrale all’identità di gruppo, dalle “gangs”, definite in base ai criteri di Eurogang. Questi sono quelli che Sullivan (2006) definisce “cricche”. Il Youth Justice Board (YJB) sostiene che le gang sono gruppi di giovani delinquenti che si impegnano in forme più gravi e/o intense di comportamento delinquenziale o criminale. Non tutti gli orientamenti dei gruppi criminali coinciderebbero con la definizione di banda, ma solo quelli che superano una soglia di reati gravi. Alcuni autori sostengono che queste distinzioni sono chiare e ragionevoli, mentre i criteri per identificare le istanze di ciascuno lo sono meno, pertanto il portarsi dietro tali ambiguità sul concetto di gang e i problemi connessi di definizione non giova alla causa. Una soluzione potrebbe essere «abbandonare l’uso del termine e focalizzarsi, invece, sul comportamento, sui vari tipi di offese prolifiche e sulla serietà delle reti associate di individui» (Marshall et alii, 2005, pp. 6-7; YJB, 2007; Bullock - Tilley, 2008). È chiaro, allora, che il limite che la definizione di Eurogang produce è di tipo operativo: come misurare quel punto critico in cui la natura dell’identità del gruppo viene definita in modo critico dal suo orientamento criminale? Il mancato sviluppo di una misura o uno strumento appropriato per catturare ciò, può portare al problema di sovraidentificazione e reificazione.

La maggior parte dei sondaggi self-report (ISRD)² tende a rilevare una grande prevalenza di comportamenti offensivi durante l’adolescenza e la giovane età

² L’International Comparative Self-Report Delinquency Study (ISRD) è uno studio comparativo che viene condotto ormai da oltre un ventennio su allievi di scuole medie inferiori e superiori (ISRD1 nel 1992-1993, ISRD2 nel 2005-2007, ISRD3 nel 2012-2014) con l’obiettivo di valutare la diffusione e le caratteristiche dei comportamenti devianti e delinquenziali, i fattori di rischio e i processi di vittimizzazione. Si basa su questionari che vengono somministrati con la tecnica dell’autoconfessione e l’ampio campione è rappresentativo di un universo giovanile scolastico estratto da diverse tipologie di istituti scolastici appartenenti a molti paesi europei negli anni aumentati, tra cui

adulta. Detto questo, non sorprende, quindi, scoprire che la maggior parte delle reti giovanili include persone che si sono impegnate in comportamenti offensivi (Junger-Tas et alii, 1994; Junger-Tas - Marshall, 1999; Junger-Tas et alii, 2004; AA.VV., 2012; Marshall - Enzmann 2012; AA.VV., 2015; Rocca et alii, 2015; Caccavale, 2015; Gualco et alii, 2017).

Uno dei problemi connessi all'uso del concetto di gang è che comprende una gamma molto ampia di gruppi con diverse strutture e configurazioni tant'è che le ricerche riverberano ritratti differenti spesso condizionati o dai contesti locali (Paddilla, 1992; Venkatesh, 2008), o dalla struttura del gruppo (Moore, 1991; Fleisher, 2002), o perché sembrano in qualche modo mostrare minori chiari collegamenti con la criminalità organizzata (Chin, 1996). Alcuni ricercatori sostengono addirittura che si dovrebbe parlare di gang in un senso ancora più ampio, riferendosi a qualsiasi forma di risposta "arrabbiata" o "violenta" del gruppo alla marginalizzazione in tutto il mondo (Hagedorn, 2008). Di fronte a questa variazione nei modelli di struttura e nei processi di identificazione, diversi autori si chiedono se possiamo assumere una sorta di essenza universale che sta alla base delle gang e avvertire dei pericoli di reificazione (Sullivan, 2006). Data l'ampia varietà di forme che le gang possono assumere, forse non dovremmo essere sorpresi dalle difficoltà nel generalizzare o nel trovare un accordo tra gli studiosi. Come alcuni hanno osservato: «se c'è una costante nelle gang di oggi in tutto il mondo, sono le loro mutevoli forme» (Hagedorn, 2008).

Vari sforzi sono stati fatti per produrre classificazioni e tipologie di gang. Un certo consenso c'è sul fatto che, a un estremo, abbiamo le "gang istituzionalizzate" più eccezionali e trincerate, come riportato a Chicago e Los Angeles e in alcune parti dell'America Latina, ma anche in alcune realtà europee. Queste gang hanno forti legami con la comunità, hanno un'identità più forte e persistono da molto tempo. All'altro estremo, abbiamo le gang giovanili più rilassate e amorfe che si trovano più comunemente negli studi condotti negli Stati Uniti e in Europa. Klein e Maxson (2006) distinguono cinque tipi di gang: *gang tradizionali*, *neotradizionali*, *compresse*, *collettive* e *speciali*.

Le *gang tradizionali* sono quelle che possiedono una lunga storia (almeno 20 anni) e tendono a rigenerarsi. Sono formate da sottogruppi separati per età o territorio e l'età dei membri varia dai 9-10 anni ai trenta. Di solito sono molto grandi (100 e più giovani) e radicate nei territori. Ricorrono a diverse forme di offesa.

anche l'Italia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti. Nel campione internazionale ISRD2 e ISRD3 è presente anche un sotto campione di adolescenti e giovani napoletani.

Le *gang neotradizionali* hanno una storia più breve (spesso massimo 10 anni) e sono costituite mediamente da 50-100 giovani. Talvolta poco più di 100. Possono caratterizzarsi in sottogruppi ma non hanno il radicamento territoriale delle precedenti. Aspirano a realizzarlo nel tempo e anch'esse si servono di forme diverse di offensività.

Le *gang compresse* hanno una storia corta ed un'ampiezza ristretta (non oltre i 50 giovani). Generalmente non contemplano sottogruppi e tra i membri della gang vi è un intervallo di età tra i più grandi e i più giovani che non supera i 10 anni. Hanno un riferimento al territorio ma non è necessario. È difficile interpretare la traiettoria temporale perché possono crescere e solidificarsi in forme neotradizionali oppure sparire. Anche esse ricorrono a forme distinte di offensività.

Le *gang collettive* sono simili alle bande compresse, ma con una fascia di età più ampia. Sono costituite da poco meno di 100 membri, sebbene talvolta se ne registrano anche di più. Di solito sono formate da giovani di 10-15 anni e non hanno sottogruppi. Potrebbero non essere territoriali e sono formate da una massa informe di adolescenti senza caratteristiche distintive rispetto ad altre gang. Diversa offensività.

Le *gang speciali* sono gang concentrate sul crimine ed hanno un'ampiezza limitata (non più di 50 membri) senza sottogruppi e con una storia criminale breve (meno di 10 anni). Il rapporto con il territorio è residenziale o basato sulle opportunità. La fascia di età è limitata.

La tipologia di Klein e Maxson è stata molto poco utilizzata fuori dagli Stati Uniti e l'auspicio è che l'uso crescente dei self-report potrebbe ben presto consentire una valutazione più rigorosa del tipo di strutture che sono più comuni al di fuori degli States. Nel frattempo, valutazioni approssimative basate sulle letture delle prove sembrano suggerire che in Europa le gang tradizionali siano l'eccezione piuttosto che la norma, mentre le gang compresse e le gang speciali quelle più comuni in tutto il continente (Klein et alii, 2006). Detto ciò, questa diversità nelle formazioni di gang rappresenta un'opportunità unica per valutare in che modo diversi contesti locali generino diversi processi di adattamento dei giovani. Si potrebbe sostenere che la ricerca comparativa che valuta questi problemi può contribuire in modo significativo alla comprensione teorica dell'esclusione sociale dei giovani e del fenomeno delle gang (Klein, 2006).

Katz e Jackson-Jacobs (2003) hanno sostenuto che le gang sono "fenomeni intrinsecamente amorfi" e che quando non lo sono, qualcos'altro è in discussione (cioè l'organizzazione del marketing della droga). In effetti, molti studiosi sulle gang concordano sul fatto che la maggior parte delle gang costituisce un fenomeno

amorfo. Le loro stesse descrizioni costituiscono il principale supporto empirico a tale affermazione. Per Klein e Maxson (2006, p. 164):

«Nella maggior parte delle bande di strada, la leadership è effimera, il turnover è spesso elevato e la coesione solo moderata. I codici di condotta spesso esistono nella retorica ma sono facilmente evitati o rotti. Molte gang di strada sono più una collezione di cricche o reti che un unico, coerente insieme. Inoltre, nella maggior parte delle bande, l'appartenenza individuale mediana dura solo circa un anno. L'alto livello di turnover sfida qualsiasi nozione di struttura stabile».

Le gang possono cambiare da una forma all'altra o in qualcosa di completamente diverso. Alcuni studiosi hanno descritto come piccole gang territoriali si siano trasformate in bande criminali più grandi e più organizzate (Salagaev, 2001) o, se non più organizzate, più orientate al business (Rodgers, 2006). La transizione opposta, dallo spaccio di droga al modello amorfo ma radicato di un gruppo orientato alla rissa, è stata riportata anche in letteratura (Aldridge - Medina, 2007). Tuttavia, la ricerca sulle transizioni di gruppo e sui fattori che li modellano è ancora tutta da approfondire.

Gli studi condotti in diversi paesi documentano chiaramente che esiste un legame tra il coinvolgimento delle gang e l'offensività. Klein e Maxson si riferiscono a questa connessione come alla «scoperta più duratura nella ricerca sulle gang» (2006, p. 72). Indagini self-report che contrastano la prevalenza, la serietà, la frequenza e la varietà delle offensività da parte dei membri delle gang con altri giovani, anche quando controllano in virtù di relazioni con amici delinquenti, suggeriscono che i giovani che si definiscono membri di una gang partecipano sproporzionatamente al comportamento delinquenziale. I ricercatori sottolineano inoltre che la crescente complessità dell'organizzazione delle gang porta anche ad un aumento del livello di offensività di questi gruppi (Esbensen et alii, 2001; Decker et alii, 2008). Questa relazione sembra essere indipendente dal contesto della comunità; in altre parole «anche se i quartieri svantaggiati ospitano più gang e presentano più fattori di rischio per la delinquenza, la capacità delle bande di incoraggiare comportamenti delinquenti non è notevolmente più forte in queste aree» (Hall et alii, 2006, p. 60). La correlazione tra stato offensivo e di gruppo è stato segnalato non solo negli Stati Uniti ma anche in altri paesi in cui il problema è stato studiato. Inoltre, la relazione tra reato e coinvolgimento di gang continua a sussistere quando sono controllati altri fattori di rischio inerenti l'offensività e quando si usano le misure del coinvolgimento di una banda diversa dall'auto-definizione (Sharp et alii, 2006).

5.3 *L'evidenza empirica: il caso napoletano alla luce di alcune testimonianze*

Le riflessioni fin qui condotte ci suggeriscono che innanzitutto qualsiasi politica di intervento o pratica di contrasto che assume in modo diverso da un'ottica deviante le forme di aggregazione spontanee è, in effetti, una criminalizzazione dei giovani. Sostiene a riguardo Hagedorn: «la stragrande maggioranza delle gang sono gruppi di pari adolescenti che sono stati socializzati nelle strade. In altre parole, le gang di oggi sono principalmente costituite da ragazzi, come sono sempre stati, che mostrano devianza normale» (2008, p. 132). Questa affermazione trova riscontro anche nella prima testimonianza che abbiamo raccolto a riguardo delle aggregazioni napoletane. Afferma a riguardo la dr.ssa Gemma Tuccillo³:

«Il coinvolgimento dei minori in atti violenti è spesso collegato al disagio familiare, economico e a situazioni non particolarmente feconde sotto il profilo delle opportunità. Questi sono fattori molto importanti. È questa la ragione per la quale non amo usare il termine delinquenza e la sua concettualizzazione, piuttosto quello di devianza. Gli elementi indicati, in ogni caso, sono alla base anche dei fenomeni di devianza minorile presenti in genere in tutto il panorama nazionale. Nel contesto napoletano c'è l'aggravante spesso dell'appartenenza per nascita a contesti già criminali o a contiguità con essi. I minori si trovano inseriti in tessuti sociali, contesti ambientali e familiari già coinvolti dalla devianza penale, e quindi è più elevata la probabilità di trovarsi coinvolti, loro malgrado, in un cursus di devianza che li espone peraltro ad un tipo di delinquenza caratterizzata dalla commissione conseguente di reati di particolare significato».

Le chiediamo: in che misura le attuali forme aggressive di devianza sono determinate dalla presenza di un esteso tessuto criminale radicato nella città e nell'hinterland, oppure sono dipendenti dalla storia di Napoli che ha da sempre presentato tra i segmenti sociali caratteri di anarchia, autoregolazione, riottosità a ogni forma di autorità, e quindi più facile ricorso all'uso della violenza?

«La storia della città e della regione è sì particolare, ma insisterei sull'aspetto cumulatosi nel tempo delle scarse alternative cui si trovano in genere i minori piuttosto che di una lunga tradizione che ha gemmato l'indiscriminato uso della violenza. Nel contesto partenopeo la debolezza e limitatezza delle opportunità è più elevata che altrove e non c'è dubbio che la contiguità con gruppi, amici, parenti o spesso gli stessi genitori implicati in attività, traffici e subcultura illegali, imbriglia i giovanissimi in percorsi, azioni, comportamenti che hanno un esito negativo ben preciso. È questa la ragione per la quale a Napoli e in provincia i minori sono in genere coinvolti

³ Capo del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, Ministero della Giustizia.

in reati più violenti rispetto a quanto accade in altri contesti; ci sono semi che evolvono la situazione dei minori verso una condizione più violenta».

Queste prime indicazioni confermano quanto emerge dagli studi: a seconda del contesto, del campione e delle definizioni si possono trovare modelli più o meno gravi di offensività. Decker, Katz e Webb (2008), utilizzando un campione di membri di una gang arrestata, riportano modelli ancora più gravi di comportamento violento. Allo stesso modo, più “gang imprenditoriali” o bande che sono diventate più stabili, radicate, spesso si impegnano in modelli più gravi di comportamento criminale, compresa l’estorsione alle imprese locali (Chin, 1996; Medina - Mateu, 2007) e lo spaccio di droga (Padilla, 1992; Venkatesh, 2008).

Come nei dibattiti sulla valutazione dell’impatto delle relazioni amicali con delinquenti, ci sono stati dibattiti sul fatto che la correlazione tra il coinvolgimento delle gang e l’offensività indichi una natura criminogena delle gang. Ovvero, le bande causano maggiore offensività? Questa è una domanda che può essere esaminata a livello individuale, valutando se il coinvolgimento nelle gang aumenta il reato per gli individui, e se a livello aggregato, la presenza di bande accresca il crimine e la vittimizzazione nelle comunità. Se il coinvolgimento di una singola gang è associato a una maggiore offensività, ci si aspetterebbe che, a parità di altre condizioni, un aumento dell’affiliazione in una data comunità si tradurrebbe in un aumento del livello complessivo di offensività nella comunità. Alcuni autori sostengono, tuttavia, che oltre a evidenziare la correlazione tra il reato individuale e il coinvolgimento delle gang, i criminologi hanno tributato una insufficiente attenzione alla questione della causalità (Katz - Jackson-Jacobs, 2003).

A livello individuale, sono stati fatti diversi sforzi per affrontare queste questioni con dati longitudinali in diverse città americane (Rochester Youth Gangs)⁴. Tali studi hanno cercato di valutare se le bande esercitano un effetto di selezione (la correlazione tra bande e offensività è il risultato di persone simili che si uniscono), un effetto di facilitazione (la banda facilita effettivamente comportamenti delinquenziali, ad esempio attraverso la trasmissione di valori o stili di vita), o un

⁴ Il Rochester Youth Development Study è uno studio longitudinale su 1.000 adolescenti urbani, è uno dei 3 progetti coordinati sostenuti dall’Ufficio per la Giustizia minorile e la prevenzione della delinquenza (OJJDP) dal 1986 attraverso il suo programma di ricerca sulle cause e correlazioni della delinquenza. Lo studio affronta le cause e le conseguenze della delinquenza e dell’uso di droghe in adolescenti seguendo un campione di adolescenti urbani ad alto rischio dai primi anni dell’adolescenza fino ai primi anni dell’età adulta (Thornberry - Krohn, 2003).

effetto di potenziamento (c'è una combinazione di entrambe le componenti di selezione e facilitazione: gli individui coinvolti in una gang sono particolarmente inclini all'offensività, ma durante il coinvolgimento delle gang il loro profilo offensivo è ancora più alto) (Esbensen - Huizinga, 1993; Lacourse et alii, 2003; Thornberry et alii, 2003). La selezione pura non sembra essere il meccanismo che spiega la relazione tra offensività e coinvolgimento delle gang. A seconda dello studio e del tipo di reato, miglioramento o facilitazione sembrano più rilevante. Katz e Jackson-Jacobs hanno sostenuto che i membri di una banda possono diventare criminali perché sono etichettati come tali e vengono quindi contattati dalla polizia e dalla comunità, inclusi i loro associati, sulla base del fatto che sono pensati come criminali (2003, pp. 108-109):

«Qualcuno designato come membro di una gang è molto probabile che sia sollecitato da un acquirente per la droga, o faccia uso di una strategia difensiva preventiva perché ipotizza che qualcun altro lo attacchi, anticipando così l'idea di essere attaccato; o che sia individuato e poi arrestato dalla polizia. Gettato in prigione a causa della risposta operata dalla polizia e del modello di rappresentazione delle gang, la gioventù avverte il bisogno di generare forti legami con i coetanei per creare un clima intimidatorio, aggressivo verso altri pari. In questo scenario, le gang aumentano la violenza criminale, ma l'aumento si sviluppa a causa della convinzione generale che le gang aumentino la violenza criminale, una convinzione che la criminologia di gang aiuta a sostenere».

Insomma, una sorta di profezia che si autoadempie.

Un'analisi più approfondita dei modelli locali di aggregazione suggerisce, tuttavia, che le bande tendono a formarsi in aree ad alta criminalità, continuando a riprodurre alti livelli di criminalità dopo la formazione della gang. D'altra parte, la presenza di gang in alcune comunità funge da attrattore o generatore di reato, aumentando il crimine basato sull'uso delle armi e l'attività di spaccio di droga, anche se non ha avuto un impatto sui livelli di furto con scasso, rapina e aggressione.

In realtà il processo di adesione alle gang è il risultato della confluenza di fattori di spinta e attrazione: ad esempio, un'opportunità per fare soldi o per aumentare lo status locale; o un modo per convincersi a unirsi e soddisfare il bisogno di protezione. Diversi studiosi hanno poi sottolineato che i giovani coinvolti nelle gang sembrano dare la priorità a diverse ragioni quando spiegano il loro coinvolgimento. Per alcuni il fatto di avere amici o parenti in una gang è il fattore chiave e non la necessità di una protezione (Thornberry et alii, 2003); in altri studi, la percezione

della necessità di protezione sembra essere invece più importante (Esbensen - Peterson, 2001).

Questi ultimi aspetti ci permettono di osservarli alla luce dell'esperienza di Antonio (15 anni), abita al Rione Traiano: non frequenta alcuna scuola, sebbene sia ancora in età di obbligo scolastico. Il padre fa l'ambulante, terzo di cinque figli. Ci dice:

«Studiare non m'interessa. I miei due fratelli che l'hanno fatto stanno a spasso (n.d.r. hanno conseguito la licenza media). Uno aiuta papà e l'altro fa 'a droga. Fino ad ora è andata bene. Poi si vedrà. Sta con alcuni... Qualche volta mi dà qualche euro. Ma ho bisogno di entrate sicure... Gli ho chiesto più volte di farmi lavorare anche a me... Io aspetto l'occasione. Intant vac pariann cu 'llate... (vado in giro con altri amici). Sto molto tempo per la strada. Se ci sta l'occasione me ro' a fa' (se c'è l'occasione ci provo). Una cosa è certa: a vita 'e merd che fa papà io nun a' faccio... Vado in giro con un gruppo di amici e con le ragazze. Quando usciamo scendiamo a Napoli. Cà nun ce stà niente. Si vai 'o vommer chill tenen tutt cose. Ci organizziamo... (e sorride). Si, è capitat c'avimm fatt a mazzate. Accussi s'mparen 'a sta miez 'a via...».

Non proprio dissimile la posizione di Giuseppe (16 anni), ultimo di quattro figli. Vive a Montesanto, la casbah dove ha trovato la morte nel maggio del 2009 Petru il fisarmonicista rumeno colpito per sbaglio alla stazione della Cumana dai proiettili sparati da killer spediti dal clan Sarno di Ponticelli a spaventare i ras del centro città. Il padre è in carcere, la madre fa la domestica. Ci dice:

«I miei fratelli lavorano. Chi fa il meccanico, chi qua dal pescivendolo (pescheria) e mia sorella aiuta mia madre. Io ho fatto fino alla terza media. Poi basta. Lavoro saltuariamente. Si è vero ho contatti con un gruppo di amici con cui usciamo la sera, ma per divertirci. Però qualche volta avimm fatt 'a mazzate. Ci stann semp 'e sciem... No quale gang. I soldi mi servono per la benzina nel motorino e qualche pizza con gli amici. Mai rapine o droga. Nu voglio fa 'a fine 'e papà... Poi mò me piace na guagliona (una ragazza) e 'a cape adda stà bone... Ma ca niscune te rà na bona fatica... A casa non racconto niente».

Infine incontriamo a Scampia, grazie a un prete che lavora sul territorio, Totonno 'o sapunaro (Salvatore il saponaro), quindicenne. Così detto perché il nonno faceva questa antica attività ormai scomparsa da Napoli ma lui, ci dice, da piccolo sosteneva che voleva continuare il lavoro del nonno e il padre così lo chiamava. In realtà fa ben altro. Bocciato più volte a scuola l'ha lasciata abbastanza presto. Non

ha la licenza media. Ci confida che fa il “palo” (la sentinella in una zona del quartiere ove si spaccia). Non fa parte di nessuna gang ma afferma:

«Nel quartiere non si scherza. Se decidi di stare con un gruppo poi devi fare tutto quello che ti chiedono. Per ora questa fatica mi va bene. Non mi chiedono altro. Aggià fà 'o fisc o alluccà na parola (che non ci dice) se sta arrivann 'a polizia. 'A paga è bona! (ma non ci dice quanto prende). Se sono disponibile a fare altro? Non so, dipende. 'O fierr nun 'o teng, ma l'aggia visto... e provato. Ci dice: ho rispetto del padre (il religioso che ci ha presentato). Capisco chelle che fà. Ma cche parole nun se magne. 'A napule o fai 'a camorr o muore 'e famme... Quando ascimm pe' napule pare ca tutt te guarden. Sta cosa me fa n'cazzà».

Infine, incontriamo alla Torretta un giovane di sedici anni (Antonio) presentatoci da un suo amico. Secondo figlio di commercianti della zona. Frequenta il secondo anno di un istituto tecnico. Gli chiediamo sui fatti dell'ultimo periodo e ci dice:

«Con diversi amici del quartiere frequentiamo la zona di Chiaia, i baretti, il lungomare e spesso andiamo anche altrove. In centro o al vomero. I soldi non ci mancano. Abbiamo il necessario. A volte facciamo talmente le stesse cose che ci annoiamo. Napoli, tutto sommato, non ti offre molte alternative. Si fumiamo, ma roba leggera... Alcuni dei miei amici sono un po' più “cape pazze”. Escono quasi per il gusto di fare a botte. Si divertono così... Per verità è come se volessero far capire a quelli di Traiano o di Secondigliano, se li troviamo sul lungo mare, che qua da noi non ci devono venire...».

Le ricerche si sono concentrate sul tentativo di comprendere i fattori di rischio per il coinvolgimento nelle gang. Tipicamente, questi studi selezionano i fattori di rischio tra una varietà di determinanti, normalmente includendo l'habitat o il vicinato, la famiglia, la scuola, i compagni e le caratteristiche individuali e valutando il grado in cui i fattori si correlano al coinvolgimento nelle gang, sia trasversalmente che longitudinalmente.

Su questo punto, allora, abbiamo formulato ai nostri interlocutori alcune domande e per essi i fattori che sembrano ricevere più sostegno sono il comportamento esternalizzante (reattività, aggressività e impulsività), le deboli pratiche di supervisione dei genitori e gli atteggiamenti positivi nei confronti della delinquenza. Maggiore è il numero di fattori di rischio e maggiore è il rischio di coinvolgimento delle gang. I giovani sono resilienti, in termini di adesione a una banda,

quando i livelli di rischio sono bassi; ma le probabilità di coinvolgimento delle bande sono aumentate notevolmente all'aumentare del livello di rischio, in particolare quando i fattori attraversano diverse dimensioni della vita del giovane (individuo, scuola, famiglia) (Thornberry et alii, 2003). Tuttavia, è anche importante sottolineare che anche tra i giovani che presentano un alto livello di fattori di rischio, la maggioranza non è in gang (Sharp et alii, 2006). Qualsiasi previsione basata sulla conoscenza dei fattori di rischio è, quindi, probabilmente limitata.

Molti ricercatori sostengono che la ricerca sui fattori di rischio, sebbene utile, sia molto limitata in quanto non riflette adeguatamente la complessità e la dinamica delle bande o dei processi interazionali e simbolici che entrano in gioco quando un giovane reclama l'appartenenza alla banda (Hughes, 2006). I ricercatori spesso affermano che la conoscenza dei fattori di rischio è comunque utile per selezionare i clienti per gli interventi preventivi. Ciò che è più controverso è il grado in cui i giovani dovrebbero essere selezionati per i programmi di prevenzione, dato il loro rischio di appartenenza a una banda. Alcuni ricercatori hanno sostenuto che l'attenzione della politica dovrebbe essere il problema del comportamento o dell'offensività, non lo status di banda (Bullock - Tilley, 2008; YJB, 2007).

Abbiamo domandato a riguardo, allora, in che misura può costituire un'alternativa alla radicalizzazione in un percorso delinquenziale la sottrazione del minore dal contesto familiare e di quartiere, così come emerge dal protocollo "Liberi di scegliere"⁵. Il dr. Nicola Quatrano, giudice al Riesame al Tribunale di Napoli, afferma:

«Il disagio per il distacco da un genitore per un figlio di camorrista è superiore a quello che può produrre l'aver la fedina penale sporcata. Sostenere che la "famiglia mafiosa" sia di per sé maltrattante è fuorviante. Un conto è il disagio che deriva da condizioni di degrado, di estrema povertà, da un quadro psicologico non adeguato dei genitori: e lì intervengono i servizi sociali.

⁵ "Liberi di scegliere" è un progetto elaborato tra il Ministero della Giustizia, dell'Interno, la Regione Calabria, le Corti di Appello di Catanzaro e Reggio Calabria e i rispettivi Tribunali e Procure per i Minorenni, che prevede misure di tutela per minori e giovani adulti «provenienti e/o inseriti in contesti di criminalità organizzata attraverso la realizzazione di percorsi personalizzati di rieducazione, sostegno e reinserimento sociale», sperimentando interventi di giustizia riparativa e di mediazione penale con il coinvolgimento anche della famiglia. Il progetto si rivolge ai minori per i quali il Tribunale per i minorenni abbia emesso un provvedimento amministrativo e/o penale e che risultano inseriti in contesti di criminalità organizzata o da essi provenienti. Nonché a minori che sono stati interessati da provvedimenti di decadenza/limitazione della responsabilità genitoriale e per i quali il Tribunale ha disposto l'allontanamento dal contesto familiare e/o territoriale di appartenenza (ex artt. 330, 333 e 336 ultimo comma del codice civile).

Ma non è che il contesto mafioso comporti di per sé tale condizione degradante. Ci sono figli di boss che vengono mandati a studiare all'estero. Mi chiedo cosa c'entri quell'inoltrarsi nel presunto carattere "maltrattante" delle famiglie mafiose con i compiti del giudice. Oltre che con gli interessi dei bambini. Questi anni di misure severissime, di pene sempre più alte cosa hanno prodotto? Tolto lo scompaginamento di alcuni grandi cartelli criminali, la qualità della vita delle persone non è migliorata. C'è in giro una violenza sempre più incontrollabile, la droga continua a scorrere a fiumi, non c'è una piazza di spaccio che sia stata chiusa davvero. Quando la criminalità è così diffusa e al Sud coinvolge così ampie fasce di popolazione, come si fa a liquidarla come un fenomeno esclusivamente criminale, a non riconoscere che si tratta di una questione sociale, politica, che in termini politici va affrontata, oltre che con misure repressive?».

Su questo stesso punto aggiunge la dr.ssa Tuccillo:

«L'enfasi che si sta ponendo sull'importanza di strappare il giovane dal contesto di riferimento e di crescita rischia di essere una scorciatoia. Io sono per enfatizzare l'importanza di lavorare anche sul contesto di appartenenza: non è una vittoria salvare un giovane allontanandolo dal proprio contesto di appartenenza. La vittoria è salvarlo facendolo rimanere nel suo contesto di appartenenza. Questo percorso l'A.G. cerca di realizzarlo ricercando innanzitutto il consenso delle madri. La devianza, il crimine non riguarda necessariamente solo i giovani che abbiano commesso già dei reati: la scommessa è fare che essi proprio non commettano reati».

Posizione non molto diversa è espressa anche dal dr. Gianluca Guida, direttore del penitenziario minorile di Nisida e Airola:

«La proposta mi sembra per verità una scorciatoia. Occorre intervenire nel contesto ove vive il ragazzo, intervenire sulla famiglia, dare occasioni reali di uscita, semmai, dal circuito delle relazioni dannose. La macchina va fermata prima. Molti di questi giovani trovano, come nel caso di Sibillo, un ideale distorto che appaga l'esigenza di costruire una identità, di sentirsi appartenenti a qualche realtà forte. L'esperienza che porto avanti da tempo è costruire una relazione "empatica" con la vittima, o con i suoi parenti. Questo tentativo aiuta i ragazzi a guardare oltre. A rendersi conto, cioè, di che cosa c'è dall'altra parte del reato. Questi ragazzi non riconoscono che dietro ogni atto che compiono e genera danno c'è una persona. Una persona inserita in relazioni umane».

Anche alcuni studiosi concludono che dovremmo usare «l'appartenenza alla gang come variabile per identificare i giovani che hanno bisogno di ampi interventi per ridurre al minimo il loro coinvolgimento nella delinquenza» e che dovremmo

incanalare questi giovani verso programmi che hanno dimostrato di funzionare, per prevenire i reati giovanili più in generale (Thornberry et alii, 2003).

Gli studiosi delle gang prestano scarsa attenzione empirica alle dinamiche e ai processi di formazione di un particolare modo di organizzazione di una gang e perché si manifesta in un momento specifico, o perché sia messo in atto da un particolare gruppo (Venkatesh, 2008). Titas, Cohen e Engberg (2005) suggeriscono che la presenza in strada delle gang è spiegata da un diminuito controllo sociale - un'assenza di guardiani capaci e l'abbandono fisico delle caratteristiche del luogo e della "sottoclasse". I contenuti che si riferiscono solo al capitale sociale povero nelle comunità di gang, tuttavia, corrono il rischio di sottostimare e sottovalutare il complesso dei rapporti che possono svilupparsi tra giovani coinvolti in gang e attori locali legittimi. In questa prospettiva, l'abbandono dello stato o il fallimento istituzionale per instillare lo stato di diritto e provvedere al benessere dei suoi residenti, consente lo sviluppo di strutture di potere locali parallele come le gang. Altri, tuttavia, pensano che questa analisi non riesca ad apprezzare come non sia semplicemente una questione di abbandono dello stato.

I ricercatori delle gang hanno anche suggerito che la trasmissione culturale attraverso la cultura popolare possa svolgere un ruolo significativo nella formazione delle gang. Da questa prospettiva, si sostiene che le potenti immagini delle bande di Chicago e di Los Angeles trasmesse attraverso film, musica, siti di social networking su Internet e giochi per computer hanno contribuito "a fornire un punto di riferimento simbolico" per le rivalità territoriali che sono sempre esistite in ambientazioni urbane (Decker - Van Winkle, 1996). Le ricerche di Van Gemert ad Amsterdam (2001) e quelle di Feixa a Barcellona (2006) evidenziano il ruolo dei media nell'importazione di *elementi* della cultura e identità delle bande.

A riguardo abbiamo chiesto, infatti, se la traduzione cinematografica e le fiction sulle organizzazioni criminali, tipo Gomorra, sono ritenute un fattore che influenza giovani con fragilità psicologiche o appartenenti a subculture devianti ai fini dell'assunzione di comportamenti aggressivi.

Ci dice a riguardo il dr. Guida:

«Non c'è dubbio che il contrasto ai clan in questi ultimi anni è stato più forte e di conseguenza il tessuto organizzativo criminale ha subito effetti disgregativi con lo scompaginamento di diversi gruppi. Tuttavia, il reclutamento si avvale di un esteso esercito di riserva. Ciò non vuol dire che il sottoproletariato urbano e delle periferie alimenti questo esercito. L'ingiustizia sociale è spesso un alibi. Così come pensare che fiction o traduzioni filmiche siano capaci di determinare comportamenti devianti gravi è fallace. Il problema è a monte. Si stanno coltivando generazioni

giovanili che non danno valore alle persone né a sé stessi. In un certo senso bisogna disinnescare il forte ripiegamento sul consumo elevato di beni il cui accesso, in assenza di risorse adeguate, appare improbo. È la dimensione univoca della mercificazione e del consumo che attanaglia molti di questi giovani che non hanno gli strumenti culturali per criticarne i contenuti ed essere disincantati da ciò».

Anche il dr. Quatrano sottolinea che:

«La formazione delle gang è un fenomeno riconducibile anche ad altre realtà internazionali, legato allo sviluppo del mercato della droga e all'esistenza di ghetti urbani. Il legame con le organizzazioni criminali camorristiche è molto labile e ancor più labile la connessione con l'incidenza dei media. Non sono le fiction che forniscono punti di riferimento, semmai ne confermano i contenuti che sono maturati e metabolizzati nell'antagonismo che questi giovani deprivati coltivano confrontando l'azzeramento delle speranze per il loro futuro con i vantaggi sociali ed economici che altri loro coetanei hanno. È questa forte conflittualità alimentata dal peso dell'acuirsi delle disuguaglianze sociali che incanala l'aggressività e la esprime nei confronti di una città che vivono come se li escludesse dalla grande festa. Ecco perché, ribadisco, sono contrario all'orientamento di "Liberi di scegliere", perché può produrre effetti controproducenti, alimentare ulteriormente questo antagonismo sociale».

In realtà le osservazioni dei nostri interlocutori sono l'esito di una visione abbastanza omogenea e polarizzata del mondo della devianza e del crimine. Ovvero, come se i tessuti e i contesti sociali si dispiegassero lungo un continuum che va dagli osservanti delle norme e della cultura dominante a quelli che in forme intermittenti ne violano il contenuto e se ne discostano all'occorrenza, fino a coloro che esprimono comportamenti devianti più o meno gravi, per giungere a quanti hanno scelto di vivere all'ombra del crimine.

Gli studiosi della devianza e dei fenomeni criminali, specie i seguaci della Scuola di Chicago, hanno non poche volte suggerito, invece, che devianza e crimine sono corpi differenti con al proprio interno varie sezioni. Come la crescita della città obbedisce all'affermazione di un modello rappresentabile come di "zone concentriche" ognuna caratterizzata da problemi sociali diversi, così le aree del disagio, della devianza e del crimine sono attraversate da processi di differenziazione che rendono molto più composite le sezioni e la varietà tra esse. I profili soggettivi che abitano queste aree o sezioni non sono riducibili - in termini di comportamenti sociali, di azioni, agire e stile - alle contrapposizioni disagio/non disagio, deviante/non deviante, criminale/non criminale, ecc. Le sfumature sono molto più ampie ed è

facile intercettare modalità comportamentali che sono proprie di un'area o dell'altra. Così come si entra ed esce da ognuna delle dimensioni con una estemporaneità che nelle modalità organizzative delle società precedenti era meno possibile, sia perché il controllo sociale informale e formale era esercitato in misura maggiore, sia perché la gamma del sanzionamento negativo si presentava con un carattere meno eterogeneo.

Quando, per esempio, si sostiene che i figli dei boss di *camorra* o *mafia* sono indirizzati a studiare all'estero, occorrerebbe aggiungere che ci vanno quelli che appartengono effettivamente a padri o famiglie che ricoprono posizioni apicali nella stratificazione organizzativa di un clan o di una *'ndrina* o di una famiglia mafiosa. Man mano che si scende la gerarchia dei ruoli e i vantaggi sociali si riducono (sebbene i rendimenti siano superiori alle normali attività legali), tali opportunità scemano.

In tempi non sospetti⁶ abbiamo espresso un parere favorevole alla sperimentazione ritenendo che essa, viceversa, chiama in causa lo Stato per redimersi degli errori commessi, per assumersi la responsabilità che non ha assunto quando ha permesso la costruzione di quartieri con una urbanistica criminogena, quando non interviene sostenendo il welfare delle famiglie, quando abbandona le periferie delle città, quando è assente nel garantire la scuola a chi la evade, quando non offre infrastrutture sociali ai propri cittadini, ecc. Abbiamo sostenuto che di fronte ad accertate e radicate appartenenze di genitori a gruppi mafiosi o essi stessi promotori di metodi educativi e stili di vita mafiosi occorresse disporre da parte dei Tribunali per i Minorenni provvedimenti di tutela del giovane allontanandolo dalla propria realtà territoriale e adottando, se necessario, anche strumenti processuali in materia di potestà genitoriale. Siamo convinti che "l'indottrinamento mafioso" non corrisponde ad un modello di amore reale se espone la persona a rischi elevati. "Liberi di scegliere" non si riferisce a chi abita l'area della devianza, ma a chi vive in famiglie ove i genitori utilizzano i figli minori per confezionare dosi, o come corrieri, o come vedette integrate nelle attività di gestione delle piazze di spaccio; genitori che addestrano (nel senso proprio di trasferimento di *skills*) i figli a ruoli precisi nell'esercizio dell'economia criminale; madri che orientano le figlie alla prostituzione e così via. Bisogna rompere il destino ascrivito di quei figli che alimenteranno la catena criminale fondata sul *naturalismo criminale generazionale*. Ma consapevolmente

⁶ G. Di Gennaro, *Figli tolti ai camorristi. Necessario un percorso di riparazione dei danni*, in «Il Mattino», 20/02/2017, p. 1 (segue p. 22).

sosteniamo che perseguire una strategia di *socializzazione diversificata e alternativa* in altri contesti territoriali ha un senso se, da un lato, vi è la collaborazione e il sostegno al progetto di almeno uno dei genitori del minore e, dall'altro, se l'esperienza è costantemente monitorata e valutata nei suoi esiti in modo da non lasciare il campo ad esclusivi risentimenti soggettivi nei confronti dell'autorità che ha preso tali provvedimenti e che da essa si estenderebbe sicuramente all'intera società. Un tale rischio non può essere corso poiché ci si troverebbe esattamente al punto di partenza. Non più un antagonismo sociale ma un forte senso di antistato. Non deve essere, quindi, una scorciatoia ma un impegno degli organismi dello Stato a rendere l'esplorazione di nuove vie, percorsi efficaci di reale integrazione. Una tale progettualità può essere sostenuta da un Fondo *ad hoc* generato da una quota delle risorse provenienti dai sequestri e dalle confische dei beni sottratti alle diverse organizzazioni mafiose e destinate per garantire lo studio, le attività sportive, del tempo libero, un'abitazione e tutto ciò possa rendere vantaggiosa, educativa, formativa la scelta da parte di un genitore e del/la figlio/a. Insomma, deve essere un riscatto per il giovane e per lo Stato che deve attivare un sistema di *caregiver* basato su servizi forti ed efficienti. Questa sperimentazione di *bonifica alternativa* deve essere costantemente monitorata e valutate le conseguenze con una metodologia longitudinale e con carattere globale, come l'esperimento del criminologo Irvin Spergel di cui diciamo in avanti. Solo così si potrà maturare l'esito della sperimentazione.

5.4 *Il contrasto alle gang e alle baby-gang*

La maggior parte di ciò che sappiamo sugli interventi nei confronti delle gang si basa sull'esperienza americana. Nonostante tutti gli sforzi per sviluppare strategie e interventi di riduzione delle gang negli Stati Uniti, i ricercatori di gang tendono a essere piuttosto pessimisti nel valutare il successo passato di tali sforzi. Thornberry e i suoi colleghi hanno riassunto bene l'opinione della maggior parte degli studiosi delle gang (2003, p. 197):

«Il messaggio finale della letteratura che valuta l'efficacia dei programmi di gang è scoraggiante. Sebbene numerosi programmi che tentino direttamente di ridurre gang e delinquenza delle gang siano stati valutati nel corso degli anni, non vi sono prove convincenti che uno di questi programmi per prevenire, riformare o sopprimere la delinquenza delle gang abbia avuto successo. Se i progetti sperimentali e quasi sperimentali fatti con attenzione sono utilizzati come nostro punto di riferimento per l'efficacia del programma, non vi è

semplicemente alcuna prova convincente che siano efficaci. Nella migliore delle ipotesi, alcuni programmi “promettenti” mostrano segni di successo precoce o modesto. Ma se prendiamo la programmazione basata sull’evidenza come criterio per raccomandare l’implementazione generale di un programma, non ce ne sono da raccomandare».

Klein (1995) distingue tre principali tipi di programmi di intervento sulle bande:

- I. *Programmi di prevenzione delle gang.* Questi mirano a identificare i fattori di rischio a livello individuale o comunitario per la formazione e il coinvolgimento delle bande e per sviluppare politiche volte a gestire questi fattori. In relazione a questo tipo di programma, Klein mette in guardia dal pericolo che le identità delle gang si possano rafforzare selezionando i membri di una gang per interventi. Egli osserva: «qualsiasi programma di prevenzione che seleziona i membri potenziali della gang e dà loro un’attenzione speciale corre il rischio di creare il problema che è volto a prevenire. I programmi realizzati in passato a Chicago, Boston e Los Angeles sembrano aver dimostrato questo risultato» (1995, p. 137).
- II. *Programmi di riforma delle gang.* Questi programmi si concentrano sui membri delle gang e mirano a offrire loro servizi che possano distoglierli dal coinvolgimento nelle bande.
- III. *Programmi di soppressione delle gang.* Questi si riferiscono a interventi di giustizia criminale volti a controllare, sorvegliare, perseguire e condannare in modo più efficace i membri delle bande (ad esempio, unità di polizia o del pubblico ministero, legislazione che limita le libertà civili dei giovani coinvolti nelle gang e controlli a campione).

Proprio sul tema degli interventi afferma la dr.ssa Tuccillo:

«Se osserviamo qualche dato, a partire dal 2002 su scala nazionale si è dimezzato il numero di segnalazioni dei soggetti presi in carico dai servizi sociali della giustizia (presa in carico di circa 20.000 minori e più; al 2017 la presa in carico è di circa 10.000 soggetti). In Campania pur non potendo parlare di dimezzamento c’è comunque una diminuzione complessiva dei reati. La singolarità è che la diminuzione si registra sui reati che precedentemente più frequentemente venivano commessi dai minori (furti, danneggiamenti, ricettazioni) mentre sono aumentate le rapine, anche se non in misura particolare. È cambiata la composizione dei reati (maggiore peso dei reati più gravi), che però sono numericamente diminuiti. Cosa vuol dire questo? Il lavoro che compiono i servizi sociali con la presa in carico è positivo anche perché ha un effetto dissuasivo

nei confronti degli altri membri della famiglia del minore, specie fratelli, sorelle. Li trascina verso la consapevolezza dei rischi che corrono se si imbattono nell'attività deviante grave. Certo, si potrebbe ipotizzare che c'è uno zoccolo duro, forse i recidivi, che evolvono verso reati più gravi (esempio le rapine). Ma per poter parlare di recidiva abbiamo bisogno di tempo per conoscere meglio e più in profondità il fenomeno; bisogna avere la collaborazione del DAP e del Casellario giudiziario per sapere cosa succede dopo i 18 anni. Non è un caso che abbiamo istituito un Osservatorio con DAP, Casellario giudiziario e Istituto Einaudi. Una cosa è certa: la recidiva dei giovani trattati con misure alternative alla detenzione e con messa alla prova è sicuramente inferiore, il che vuol dire che quando abbiamo una presa in carico consapevole, individualizzata, con un trattamento adeguato, con un adeguato sostegno, con un'offerta formativa scolastica e trattamentale rispettosa delle inclinazioni dei ragazzi è certamente più probabile che il giovane non commetta più reati. C'è però nel contempo l'auspicio di una sempre maggiore attenzione ad una bonifica dei contesti di appartenenza nei quali inevitabilmente i giovani tornano. In ogni caso, con riferimento alla messa alla prova, anche nel contesto del nostro Paese vedo un esito positivo che raccoglie circa l'87% delle messe alla prova concesse. Non c'è stata una significativa diminuzione negli ultimi anni. Nel 2012 si registrava il 13% di fallimenti (messe alla prova non portate a termine), ma anche di revoche (revocate perché nel corso della prova sono intervenuti dei comportamenti incompatibili con il programma trattamentale individualizzato). Negli anni successivi il trend è sostanzialmente lo stesso. Quindi, il giudizio è assolutamente positivo sulla messa alla prova, la regina delle soluzioni quando è possibile: è un percorso al quale il giovane aderisce volontariamente, con consapevolezza, soluzione trattamentale molto ampia perché prevede anche un percorso di mediazione».

E proprio sui programmi di recupero il dr. Guida aggiunge:

«La devianza e la criminalità giovanile attuale è diversa da quella degli anni precedenti. Il processo di individualizzazione non interessa solo i giovani che non violano regole, ma tutti. Stese, tentativi di acquisire piazze di spaccio, ribellioni contro i capi sono espressioni di una difficoltà ad accettare anche nell'ambito del mondo deviante la sottomissione, l'autorità, le regole. Gli interventi richiedono sempre più una dimensione personalizzata anche se alcuni caratteri, per esempio la difficoltà di empatia, sono comuni. Occorre intervenire sul pre-deviante, sulle diverse forme di disagio che comprendiamo troppo tardi. Bisogna sviluppare sul territorio esperienze educative e di responsabilizzazione soggettiva innovative».

Klein e Maxson in una recente recensione della letteratura americana (2006) sui programmi di intervento, esprimono critiche non troppo dissimili dalle posizioni

di Klein. Gli studi, concludono gli Autori, che appaiono attendibili e permettono di ispirare interventi sono pochi perché: 1) la mancanza di un'adeguata valutazione degli interventi sulle gang ha seriamente ostacolato la capacità di apprendere dall'esperienza passata; 2) la costruzione di programmi di riduzione delle gang basati su una saggezza convenzionale, piuttosto che su un'adeguata comprensione delle dinamiche e dei processi delle gang, è stato un fattore chiave nello spiegare il fallimento degli interventi passati; 3) la maggior parte dei programmi ha cercato di cambiare gli individui piuttosto che la gang o il contesto in cui operano le gang; e 4) anche se gli interventi sociali sembrano più promettenti degli approcci di soppressione, le risposte alla giustizia penale sono molto più prevalenti. Klein (1995) ha anche sostenuto che molti interventi potrebbero avere un "effetto boomerang" aumentando inavvertitamente la coesione e l'attività delle bande.

Molti ricercatori concordano anche sul fatto che parte del fallimento degli interventi passati è legata alle sfide derivanti dal fatto che i giovani coinvolti nelle gang sono spesso svantaggiati nello sviluppo di più dimensioni (Thornberry et alii, 2003). Occorre, tuttavia, dire che non tutti i ricercatori sul fenomeno delle gang condividono una tale pessimistica visione degli interventi. Howell (2009) ha recentemente sostenuto che la valutazione "nulla funziona" è un mito e recensioni come Klein e Maxson (2006) sono incomplete e ingiuste. L'Autore sostiene che ci sono alcuni casi di recente successo e fa particolare riferimento agli interventi globali. In effetti, alcuni sforzi "recenti" hanno mirato a integrare la prevenzione, la riforma e la soppressione in interventi globali. L'idea di interventi globali è spesso indicata come il modello di Spergel, il criminologo Irvin Spergel principale promotore e sviluppatore del modello.

Il modello di Spergel mira a fornire ai singoli giovani di dande o ad elevato rischio di coinvolgimento in bande, un pacchetto di misure personalizzate che incorporano sia la fornitura del servizio che la soppressione del servizio. Fondamentale per questo modello è la fornitura di servizi personalizzati attraverso la cooperazione tra diverse agenzie (educative, sociali, scolastiche) e con il supporto di organizzazioni della comunità che lavorano sotto la supervisione di un comitato direttivo (Spergel et alii, 2006). Il programma è stato introdotto e testato per la prima volta da Spergel e dai suoi colleghi nella zona di Little Village a Chicago. I risultati promettenti di questa iniziativa hanno portato al finanziamento da parte dell'*Office of Juvenile Justice and Prevention* della sua replica in cinque siti diversi, tra cui Bloomington-Normal (Illinois), Mesa (Arizona), Riverside (California), San Antonio (Texas) e Tucson (Arizona). La valutazione di questo modello in questi cinque siti

rivela quanto sia difficile nella pratica fornire un modello completo che miri a cambiare gli individui, le loro famiglie, le organizzazioni e la comunità, in particolare quando ciò deve essere fatto attraverso il lavoro collaborativo di agenzie con valori diversi, ordini del giorno e spesso interessi in competizione o visioni del problema. Raramente il programma è stato implementato come previsto, nonostante il supporto finanziario e tecnico ricevuto. Nei due siti in cui il programma implementato somigliava strettamente all'ideale di Spergel (Mesa e Riverside), i giovani del programma, indipendentemente dal fatto che fossero coinvolti o meno in una gang, presentavano risultati migliori rispetto ai giovani nel gruppo di confronto. Negli altri tre siti (Bloomington-Normal, Tucson e San Antonio), c'erano poche prove di successo, qualcosa che Spergel e il suo team hanno attribuito alla scarsa attuazione del programma.

Infine, un altro esempio di intervento integrato coordinato globale è il *OJJDP Gang Reduction Program* (programma di riduzione delle gang) (Cahill et alii, 2008). Questo programma doveva essere testato in una specifica comunità da selezionare in ciascuna delle quattro città diverse (Los Angeles, California, Milwaukee, Wisconsin, North Miami Beach, in Florida, e Richmond, Virginia). L'idea era di sviluppare programmi collaborativi che attraversassero i confini delle agenzie, fornendo risposte in una varietà di dominanti fattori di rischio (colleghi, scuole, individui, famiglie e comunità) e incorporando la prevenzione (primaria, secondaria e terziaria) e la soppressione come supporto per il rientro dei detenuti. Tutto ciò doveva essere raggiunto attraverso la guida di gruppi direttivi locali che ricevevano una considerevole assistenza tecnica e finanziaria dalle agenzie federali (ibid.). L'implementazione di queste complesse strategie solleva sfide molto significative nella pratica, spesso richiedendo più tempo del previsto dell'attuazione. La relazione, tuttavia, evidenzia anche il raggiungimento di importanti benchmark di implementazione in tutti i siti, suggerendo che con il tempo e il supporto appropriato, alcune delle difficoltà di implementazione pratica potrebbero essere risolte. In termini di risultati, i risultati sono stati contrastanti. Il sito di Los Angeles sembrava raggiungere risultati positivi, nel Milwaukee e North Miami Beach non sono stati trovati impatti significativi, e il sito di Richmond ha riportato quello che a prima vista potrebbe essere un risultato negativo (Cahill et alii, 2008).

Conclusioni

La curiosità di fornire delle risposte agli interrogativi con i quali abbiamo aperto questo capitolo ci ha spinto ad un esame della letteratura esistente che, arricchita dalla testimonianza raccolta da alcuni testimoni privilegiati, ci consente di trarre delle prime conclusioni che proviamo qui a riassumere.

Lo sviluppo del fenomeno delle gang giovanili nel contesto napoletano ha subito una trasformazione, allontanandosi dal modello degli anni passati condizionato dalla contiguità di organizzazioni criminali di stampo tradizionale per accentuare, invece, una maggiore difficoltà ad accettare la sottomissione, l'autorità e le regole. I fenomeni aggressivi e violenti dei ragazzi aggregati in piccole gang estemporanee sono sia il prodotto della tipica marginalità sociale ma anche l'espressione della noia e dell'incapacità a riconoscere e vivere in forme diverse dalla sopraffazione le relazioni con l'altro. La digitalizzazione della realtà certo non favorisce questo perché rende liquida ogni relazione e colonizza la vita quotidiana orientando e determinando le visioni future in un senso artificiale. Lo stare sempre connessi impedisce, di fatto, di connettersi sulle relazioni umane rendendole superficiali e perdendo così di vista il carattere umano delle stesse. È così che si crea il vuoto e le nuove forme di solitudine. I fenomeni che la città vive non sono manifestazioni tipiche di gang ma aggregazioni spontanee di antagonismo.

In questo, la forma con la quale agiscono le gang giovanili non si discosta molto dalle esperienze di molti altri paesi. Altro elemento in comune con ciò che accade in altri contesti è la contemporanea presenza di due fattori, molto legati fra loro, che costituiscono il detonatore della violenza delle quali queste gang si rendono capaci: l'esplosione del mercato della droga e uno sviluppo urbano che tende a produrre una segregazione di fasce della popolazione in aree delocalizzate e marginali.

La diffusione impetuosa dei mercati delle droghe stimola una domanda di consumi che non sono facilmente accessibili a persone che vivono in quartieri degradati, e senza sostanziali opportunità di reddito legale, e genera un rifiuto dei tradizionali meccanismi di mobilità sociale, quali l'istruzione, perché ritenuti troppo lenti se non del tutto inefficaci. Cresce e si alimenta nei più giovani un sentimento di esclusione, giustificato dalla assoluta mancanza di prospettive, e di rivalsa nei confronti di coloro che vivono nei quartieri centrali, ritenuti più fortunati perché si ritiene possano accedere ad un portafoglio di opportunità a loro precluso.

Questa carica antagonista è poi esaltata dalla circostanza per la quale è il "Centro" che attrae, complice la crisi del tessuto industriale, la scomparsa quasi generalizzata dell'artigianato, il decadimento delle professioni borghesi e l'esistenza di un

settore terziario molto arretrato. Il centro offre come elemento qualificante - quasi esclusivo - la presenza, in aree ben delimitate del territorio urbano, un'economia dello svago che si fonda sulla disponibilità dei consumatori a spendere per il tempo libero, esaurendosi però sostanzialmente in un abuso di alcool e di consumo di sostanze stupefacenti trasversale a tutte le fasce sociali che si incontrano su questo mercato. Si affermano così nuove forme di violenza urbana, quali l'ubriachezza molesta, il vandalismo e la violenza sui mezzi pubblici, atti criminali compiuti durante il tempo libero.

La risposta che si è portati a dare a queste manifestazioni di violenza è generalmente di contenimento dei sintomi: videosorveglianza, pattugliamento delle forze di polizia, regolamentazione degli orari di chiusura notturna dei pubblici esercizi.

Gli esiti sono ovviamente incerti, instabili e disparati perché non si aggrediscono i fattori che sono alla base di queste manifestazioni. Come nel resto del paese, le forme di devianza giovanile sono alimentate da condizioni molto severe di disagio familiare ed economico, che producono la mancanza di opportunità per chi vive in condizione di segregazione sociale. A Napoli, però, poiché queste condizioni si sviluppano in contesti sociali, ambientali e familiari già contaminati dalla devianza penale, è più elevata la probabilità che i giovani si trovino coinvolti in tipologie di delinquenza caratterizzate dalla commissione di reati particolarmente gravi.

A queste condizioni di disagio non si possono contrapporre solo misure, istituti e protocolli di ambito penale - per quanto ben disegnati - ma necessariamente vanno proposti interventi ambiziosi e strutturali sulle politiche di welfare, sulle opportunità di lavoro, contro la dispersione scolastica e per un ripensamento dell'uso del suolo urbano e del rapporto tra centro e periferia che riduca il grado di segregazione sociale che attualmente viviamo.

Bibliografia

- AA.VV., *Juvenile Delinquency in Europe and Beyond: Results of the Second International Self-Report Delinquency Study*, Springer, New York 2012.
- AA.VV., *Storia e caratteristiche del progetto multicentrico di ricerca "International Self-Report Delinquency Study": il contributo della criminologia italiana*, in «Rassegna Italiana di Criminologia», 3, 2015.
- ACIERNO A., *Periferie napoletane: recinti di insicurezza*, Atti Convegno Nazionale INU, *Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie? Quali politiche di governo?* Napoli, marzo 22-23, in «Planum. The Journal of Urbanism», 2007.
- ALDRIDGE J., MEDINA J., *Youth gangs in an English city: Social exclusion, drugs and violence: Full Research Report. ESRC End of Award Report*, ESRC, Swindon 2007.
- ALDRIDGE J., MEDINA J., RALPHS R., SHUTE J., *Effective family interventions for reducing harmful outcomes: A review of the literature and views of parents of gang members*, University of Manchester, Manchester 2008.
- ALLEYNE E., WOOD J. L., *Gang involvement: Psychological and behavioural characteristics of gang members, peripheral youth and non-gang youth*, «Aggressive Behavior», 36, 2010.
- BAUMAN Z., *Fiducia e paura in città*, Mondadori, Milano 2006.
- BULLOCK K., TILLEY N., *Understanding and tackling gang violence*, «Crime Prevention and Community Safety», 10, 2008.
- CACCAVALE F., *La devianza giovanile autorilevata. Primi risultati della ricerca ISRD3 a Napoli*, «Rassegna Italiana di Criminologia», 3, 2015.
- CANNARELLA M., LAGOMARSINO F., QUEIROLO PALMAS L., *Come leggere e interpretare un mondo clandestino*, in Cannarella M., Lagomarsino F. e Queirolo Palmas L. (a cura di), *Hermanitos. Vita e politica di strada tra i giovani latinos in Italia*, Ombre Corte, Verona 2007.
- CHIN K. L., *Chinatown gangs: Extortion, enterprise and ethnicity*, Oxford University Press, New York 1996.
- CHU C. M., DAFFERN M., THOMAS S., LIM J. Y., *Violence risk and gang affiliation in youth offenders: A recidivism study*, «Psychology, Crime and Law», 18, 2012.
- CLOWARD R. A., OHLIN L., *Delinquency and Opportunity: A Theory of Delinquent Gangs*, Free Press, New York 1960 (tr. it., *La teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari 1968).
- COHEN A.K., *Delinquent boys. The culture of the gangs*, Free Press, New York 1955 (tr. it., *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano 1963).
- CONTE M., DI GENNARO G., PIZZUTI D., *L'acciaio dei caschi gialli. Lavoro, conflitto, modelli culturali: il caso Italsider di Bagnoli*, FrancoAngeli, Milano 1990.

- DECKER S., VAN WINKLE B., *Life in the gang: Family, friends and violence*, Cambridge University Press, New York 1996.
- DECKER S., KATZ C., WEBB V., *Understanding the black box of gang organization: Implications for involvement in violent crime, drug sales, and violent victimization*, «Crime and Delinquency» 54, 1, 2008.
- DENSLEY J. A., CAI T., HILAL S., *Social dominance orientation and trust propensity in street gangs*, «Group Processes & Intergroup Relations», 17, 6, 2014.
- DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE, *I gruppi adolescenti devianti. Un'indagine sui fenomeni di devianza minorile di gruppo in Italia*, Roma 2001.
- DURKHEIM E., *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris 1895 (tr. it. *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano 1979).
- ID., *Le suicide. Etude de sociologie*, Alcan, Paris 1897 (tr. it. *Il suicidio*, Utet, Torino 1969).
- ESBENSEN F.A., HUIZINGA D., *Gangs, drugs, and delinquency in a survey of urban youth*, «Criminology», 31, 4, 1993.
- ESBENSEN F.A., WINFREE L. T., HE N., TAYLOR T., *Youth gangs and definitional issues: When is a gang a gang, and why does it matter?* «Crime and Delinquency», 47, 1, 2001.
- ESBENSEN F.A. e PETERSON D., *Youth gang members in a school survey*, in M.W. Klein et alii. (eds.) *The Eurogang paradox*, 2001.
- EUROPEAN FORUM FOR URBAN SECURITY, *EU Street Violence. Bande giovanili e violenza nello spazio pubblico*, STIPA-Montreuil, Paris 2013.
- FEIXA C., *Jóvenes latinos en Barcelona*, Anthropos, Barcelona 2006.
- FERRI E., *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, I ediz. 1884; poi in *Sociologia criminale*, Bocca, Torino 1900.
- FLEISHER M.S., *Doing field research on diverse gangs: Interpreting youth gangs as social networks*, in R. Huff (eds.), *Gangs in America*, Sage, Thousand Oaks, CA 2002.
- GATTI U., GUALCO B., TRAVERSO S. (eds.), *La delinquenza giovanile in Italia. I risultati di una ricerca multicentrica*, Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2010.
- GIDDENS A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994.
- GRASSI P., *Il Limbo urbano. Conflitti territoriali, violenza e gang a Città del Guatemala*, Ombre Corte, Verona 2015.
- GUALCO B., RENSI R., FOSSA G., *Violenza assistita e comportamenti devianti dei giovani in Italia: i risultati dell'International Self-report Delinquency Study-3*, «Rassegna Italiana di Criminologia», 2, 2017.
- HAGEDORN J.M., *A world of gangs: Armed young men and gangsta culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2008.
- HAGEDORN J.M., MACON P., *People and Folks: Gangs, Crime, and the Underclass in a Rustbelt City*, «Social Forces», 68, 3, 1990.

- HALL G.P., THORNBERRY T.P., LIZOTTE A. J., *The gang facilitation effect and neighbourhood risk: Do gangs have a stronger influence on delinquency in disadvantaged areas?*, in J. F. Short e L. A. Hughes (eds.), *Studying youth gangs*, AltaMira, Lanham MD 2006.
- HALLSWORTH S., *Getting real about gangs*, «Criminal Justice Matters», 55, 1, 2004.
- HENNIGAN K., SPANOVIC M., *Gang Dynamics Through the Lens of Social Identity Theory*, in Esbensen, F.A., Maxson, C.L. (eds.), *Youth gangs in international perspective*, Springer, New York, NY, 2012.
- HOWELL J. C., *Preventing and Reducing Juvenile Delinquency: A Comprehensive Framework*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA 2009.
- JUNGER-TAS J., TERLOUW G.J., KLEIN M.W. (eds.), *Delinquent Behavior Among Young People in the Western World: First Results of the International Self-Report Delinquency Study*, Kugler Publications, Amsterdam, RDC, Ministry of Justice, 1994.
- JUNGER-TAS J., MARSHALL I.H., *The Self-Report Methodology in Crime Research*, «Crime and Justice», 25, 1999.
- JUNGER-TAS J., MARSHALL I. H., RIBEAUD D., *Delinquency in an international perspective: The International Self-Reported Delinquency Study (ISRSD)*, Kugler Publications, Den Haag 2003.
- JUNGER-TAS J., RIBEAUD D., MAARTEN CRUYFF J.L.F., *Juvenile Delinquency and Gender*, «European Journal of Criminology», 1, 3, 2004.
- KATZ J., JACKSON-JACOBS C., *The criminologists' gang*, in C. Sumners (eds.), *The Blackwell companion to criminology*, Wiley, London 2003.
- KLEIN M.W., *Cross-National Research in Self-Reported Crime and Delinquency*, Springer, New York 1989.
- ID., *The American street gang: Its nature, prevalence and control*, Oxford University Press, New York 1995.
- ID., *The value of comparisons in street gang research*, in J.F. Short and L.A. Hughes (eds.), *Studying youth gangs*, AltaMira, Lanham, MD 2006.
- KLEIN M.W., KERNER H., MAXSON C.M., WEITEKAMP E.G. M (eds), *The Eurogang Paradox: Street Gangs and Youth Groups in the U.S. and Europa*, Kluwer Academic Press, Dordrecht 2001.
- KLEIN M.W, MAXSON C.L., *Street gang patterns and policies*, Oxford University Press, New York 2006.
- KLEIN M.W., WEERMAN F., THORNERRY T., *Street gang violence in Europe*, «European Journal of Criminology» 3, 4, 2006.
- KONTOS L., BARRIOS L, BROTHERTON D.C, *Gangs and Society. Alternative perspectives*, Long Island University, New York 2003.

- LACASSAGNE A., *Archives d'anthropologie criminelle, de médecine légale et de psychologie normale et pathologique*, Lyon 1913.
- LACOURSE E., NAGIN D., TREMBLAY R. E., VITARO F., CLAES M., *Developmental trajectories of boys' delinquent group membership and facilitation of violent behaviors during adolescence*, «Development and Psychopathology», 15, 2003.
- LEVITT, S., S. VENKATESH, *Growing up in the projects*, «American Economic Review», 91, 2, 2001.
- MARSHALL B., WEBB B., TILLEY N., *Rationalisation of current research on guns, gangs and other weapons*, University College of London, London 2005.
- MARSHALL I.H., ENZMANN D., *Methodology and design of the ISRD-2 study. The Many Faces of Youth Crime: Contrasting Theoretical Perspectives on Juvenile Delinquency across Countries and Cultures*, Springer, New York, N.Y. 2012.
- MARTINOTTI G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale delle città*, il Mulino, Bologna, 1993.
- MEDINA J., MATEU P., *El presente estudio en el contexto internacional de trabajos científicos sobre la pandilla*, in Cuanter Institute. Maras y pandillas en Centro America, Sida, Stockholm 2007.
- MOORE J., *Going down to the barrio: Homeboys and homegirls in change*, Temple University Press, Philadelphia 1991.
- PADILLA F., *The gang as American enterprise*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ 1992.
- QUEIROLO PALMAS L., TORRE A. T. (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005. *Procedura penale*, I ediz. 1884; poi in *Sociologia criminale*, Bocca, Torino 1900.
- QUEIROLO PALMAS L., *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi sociali*, Ombre Corte, Verona 2009.
- ROCCA G., VERDE A., FOSSA G., GATTI U., *La delinquenza giovanile auto-rilevata in Italia: analisi preliminare dei risultati dell'ISRD3*, «Rassegna Italiana di Criminologia», 3, 2015.
- RODGERS D., *Living in the shadows of death: Gangs, violence and social order in urban Nicaragua, 1996–2002*, «Journal of Latin American Studies», 38, 2006.
- SALAGAEV A., *Evolution of delinquent gangs in Russia*, in M. Klein, H.J. Kerner, C. Maxson, E. Weitekamp (eds.), *The Eurogang paradox*, Kluwer Academic, Dordrecht 2001.
- SALES I., *Criminalità urbana e periferie criminogene: il caso Napoli*, in «Territorio», 49, 2, 2009, FrancoAngeli.

- SANDERS W., *Youth crime and youth culture in the inner city*, Routledge, London 2005.
- SHARP C., ALDRIDGE J., MEDINA J., *Delinquent youth groups and offending behaviour: findings from the 2004 Offending*, Home Office Online Report 14/06, 2006.
- SHAW C.R., e MCKAY H. D., *Juvenile delinquency in urban areas*, Chicago, Ill., University of Chicago Press 1942.
- SHORT, J.F. Jr., *The challenges of gangs in global context. In Gangs in the global city: Alternatives to traditional criminology*, in J. Hagedorn (eds.), *Gangs in the Global City: Alternative to Traditional Criminology*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2007.
- SHORT J.F. JR., STRODTBECK F.L., *Group processes and gang delinquency*, University of Chicago Press, Chicago 1974.
- SULLIVAN M., *Are "gang" studies dangerous? Youth violence, local context and the problem of reification*, in J. F. Short e L. A. Hughes, *Studying youth gangs*, AltaMira, Lanham MD 2006.
- THORNBERRY T.P., KROHN M.D. (eds.), *Taking stock: An Overview of Findings from Contemporary Longitudinal Studies*, Kluwer Academic Plenum Publishers, New York 2003.
- THORNBERRY T.P., KROHN M.D., LIZOTTE A., SMITH C., TOBIN K., *Gangs and delinquency in developmental perspective*, Cambridge University Press, New York 2003.
- THRASHER F.M., *The Gang. A Study of 1.313 Gangs in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago 1927.
- VAN GEMERT F., *Crips in orange: Gangs and groups in the Netherlands*, in M. Klein, H. J. Kerner, C. Maxson, e E. Weitekamp (eds.), *The Eurogang paradox: Street gangs and youth groups in the US and Europe*, Kluwer, Dordrecht, Netherlands 2001.
- VAN GEMERT F., PETERSON D., LIEN I.L. (eds.), *Street Gangs, Migration and Ethnicity*, Willan Publishing, Devon 2008.
- VENKATESH S., *The social organization of street gangs*, «American Journal of Sociology», 103, 1, 2008.
- VIGIL J.D., *Barrio gangs*, University of Texas Press, Austin 1988.
- ID., *A Rainbow of Gangs*, University of Texas Press, Austin 2002.
- WACQUANT L., *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre Corte Verona 2013.
- WHYTE W. F., *Street Corner Society*, University of Chicago Press, Chicago 1943 (tr. it. *Street corner society. Uno slum italo-americano*, il Mulino, Bologna 2011).
- YOUTH JUSTICE BOARD (YJB), *Groups, gangs and weapons*, Youth Justice Board, London 2007.